

LE DICHIARAZIONI DI ANSELMO SCATTOLIN

Il 26 dicembre 1979 importanti evenienze emergevano dall'interrogatorio di Anselmo Scattolin, già condannato, insieme a Domenico Zinga, per la rapina in danno del Credito Varesino di Vedano Olona perpetrata il 6 marzo 1973¹.

Protestandosi «assolutamente innocente del reato contestato», il prevenuto spiegava subito che «intorno all'estate del 1972», licenziatosi dal suo datore di lavoro milanese perché persuaso di trovare una migliore sistemazione a Lugano, si era trovato senza fissa occupazione ed aveva, così, ripreso contatto con «vecchie amicizie», tra le quali, appunto, Zinga, che in quel periodo «faceva intensa attività in Potere Operaio a Como».

Si era, pertanto, lasciato convincere «a frequentare gli ambienti» del movimento, pur rimanendo «estraneo» a qualsiasi iniziativa esterna.

Nel frangente, comunque, aveva potuto apprendere che «il nucleo illegale» - distinto dal gruppo di P.O. ufficiale - in cui era inserito Domenico Zinga - aveva «ad un livello più alto», come «responsabile politico», Oreste Scalzone, il quale, anzi, si era recato a Como all'inizio del 1973 «per discutere il caso di alcuni compagni arrestati in Svizzera perché erano fermi con un'auto con targhe false».

«Tra i quattro arrestati c'era tale Giuseppina Maggi, all'epoca fidanzata dello Zinga, un certo Claudio ed altri ragazzi di Como».

Ribadendo quanto già aveva sostenuto al momento della cattura, dopo l'esecuzione della rapina in questione, Anselmo Scattolin non aveva difficoltà ad ammettere che quell' «esproprio» - così era stato definito da Zinga - «doveva servire per finanziare l'attività del gruppo» di cui il complice era un componente di spicco.

«Zinga disse che, qualora fossimo stati arrestati, avremmo dovuto rivendicare la motivazione politica della rapina».

All'azione, poi, aveva partecipato «una terza persona di Milano, soprannominata Mino», che aveva portato «sia l'auto rubata sia le armi e gli ordigni, uno dei quali era esploso cagionando a Zinga l'amputazione del piede».

In seguito l'imputato era stato esaminato, su rogatoria dell'A.G. elvetica, «perché l'ordigno era risultato provento di un furto commesso in Svizzera», ma si era dichiarato «all'oscuro» della vicenda.

Egli aveva rivisto Oreste Scalzone soltanto nel 1976, durante la celebrazione del processo di appello per i fatti riferiti.

¹ Cartella 10, Fascicolo 3, f. 717.